



◆ Nella deposizione sottolineati gli «svariani clamorosi» di Marino e analizzati i diari della Bistolfi

◆ Una esposizione tranquilla Perde la calma solo rispondendo alle domande poste da Ligotti

Sofri: «Sono innocente vorrei essere assolto»

Sei ore di autodifesa precisa e appassionata



DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE «Sarò pedante» dice Adriano Sofri iniziando la sua lunga deposizione nell'aula bunker di Mestre, processo Calabresi. Lo dice e mantiene la promessa, elencando con puntiglio tutte le omissioni, le contraddizioni, le bugie, le distorsioni che a lui, a Ovidio Bompressi e a Giorgio Pietrostefani sono costate una condanna a 22 anni di carcere. Si siede davanti ai giudici della Corte d'Appello di Venezia per giocare la sua ultima carta: «Parlo perché sono innocente e vorrei essere assolto». E parla in sostanza del processo che non c'è mai stato, delle prove che, chissà perché, tutte le sentenze hanno cancellato e rimosso. I giudici gli lasciano la briglia lunga, non lo interrompono mai, lo seguono nel labirinto della sua esposizione che assomiglia a un video-game: affronta un argomento, poi clicca su un punto, apre una nuova finestra e poi un'altra ancora. E dopo la prima ora di questo ragionamento a scatole cinesi arriva alla prima conclusione: «Noi siamo stati condannati sulla base delle dichiarazioni di un unico pentito, Leonardo Marino. Tutte le volte che abbiamo sollevato questo argomento ci hanno detto che no, che il racconto di Marino era puntualmente confermato dalla sua compagna, Antonia Bistolfi, definita come teste indipendente e come riscontro esterno». E questa è la prima bugia che Adriano Sofri smonta pezzo per pezzo. Bistolfi sapeva che il compagno della sua vita, il padre dei suoi figli aveva deciso di parlare. Sapeva che a 16 anni dall'omicidio Calabresi aveva deciso di accusarsi e di accusare. «Oggi abbiamo la prova di quello che nei precedenti processi era solo un sospetto - dice Sofri - e cioè che quella confessione era stata preparata nella cucina domestica di Leonardo Marino e Antonia». La prova sono i diari della donna, che per quanto criptici, hanno funzionato come esca. Alla fine, chi ha confermato che la sua compagna sapeva tutto è stato proprio Marino, nel libro che recentemente ha dato alle stampe. Lo dice quasi ingenuamente, come se non ci fosse nulla di male in questa ammissione e come se questo non inficciasse la sua attendibilità. Ma se Bistolfi sapeva, se ha partecipato alla regia della confessione, Marino torna ad essere l'unico accusatore e le dichiarazioni della moglie, che confermano il suo racconto, non sono un riscontro, ma il frutto di una elaborazione a due, preconfazionata e concordata. Cosa ne consegue? Che Antonia Bistolfi e Leonardo Marino potevano avere un interesse comune nel confessare, per uscire dalla morsa dei debiti e dei guai con la giustizia che li attanagliavano al momento della confessione. Sofri si rivolge a Marino, che per cinque ore non ha mai alzato lo sguardo su di lui. Gli chiede: «Chi erano, i carabinieri di Amelia quelli che vi cercavano, proprio nei giorni a ridosso della confes-



Adriano Sofri durante la deposizione davanti alla Corte durante il processo di revisione per l'omicidio Calabresi. In alto con Dario Fo e Franca Rame

A. Merola
Ansa

ne?». È risaputo, i carabinieri proprio in quei giorni gli avevano fatto visita. Per una multa, sostiene Marino. Perché avevano scoperto che lui era l'autore di alcune rapine, che poi ha confessato, dicono i suoi «deittori». Sta di fatto che questo contatto ci fu. È un fatto anche che Marino e Bistolfi erano sopraffatti dai debiti, bussarono a tutte le porte per chiedere soldi, a più riprese si rivolsero anche a Sofri. Al momento della sua confessione Marino disse: «Non vedo Sofri da almeno dieci anni. Mi rivolsi a lui nell'86 perché volevo parlargli della mia crisi di coscienza. Mi disse: «I rimorsi, se uno li ha li seppellisca». Diversa la versione di Sofri, che sostiene che Marino lo contattò in più occasioni per chiedergli aiuti economici, che lui gli diede. «Io invece sarei il cinico che ha fatto di lui un assassino e che lo respinge». O peggio, con assegni firmati e riscontrabili avrebbe pagato il suo silenzio, perché era ricattabile. Ma tutti sappiamo che Marino, dopo la confessione si è improvvisamente arricchito. Da dove venivano i suoi soldi? Nella udienza precedente il pentito di questo processo non ha saputo spiegarlo e il dubbio che la sua confessione gli abbia reso, anche economicamente, resta.

Sofri ricorda tutte le note contraddizioni su quel famoso incontro, dopo il comizio del 13 maggio 1972 a Pisa, quando lui gli avrebbe dato il mandato per l'uccisione del commissario Calabresi. Piovava a dritto e Marino se n'è dimenticato, Pietrostefani, prima c'era e poi sparisce. Marino avrebbe ricevuto l'ordine di tornare a Torino e di aspettare il segnale di una telefonata prima di procedere, ma questa frase, che resta appesa a un filo, non si capisce più chi l'abbia pronunciata e alla fine sparisce dalle sentenze. «Su questa base io sono stato condannato a 22 anni come mandante dell'omicidio Calabresi» conclude Sofri alzando il tono di qualche decibel. Ancora contraddizioni su un successivo incontro, che sarebbe avvenuto la domenica successiva all'omicidio, il 20 maggio, dopo un comizio di Sofri, questa volta a Massa. Peccato che il comizio fosse di sabato e stranamente, sia Marino che Bistolfi, che non si sarebbero mai parlati, fanno la stessa gaffe. Tutte queste confessioni radicali diventano, nei processi precedenti «assestamenti mnemonici» di Marino. Conclusione di Sofri: «In tutti questi 11 anni il bianco diventa nero e il nero diventa bianco, ma noi siamo stati sem-

IN AULA

Dario Fo: «Il pentito Marino? Manovrato dai carabinieri»

MESTRE Il premio Nobel Dario Fo e la moglie Franca Rame, presenti nell'aula bunker di Mestre per il processo di revisione per l'omicidio Calabresi, hanno rilanciato le loro accuse contro i Carabinieri, indicandoli come gli ispiratori delle «125 ballate» raccontate da Marino. «Dietro Marino» ha sostenuto Fo - ci sono i carabinieri, l'hanno pasturizzato per un mese, ma Marino è caduto in continue contraddizioni. È andato a braccio facendo numerosi errori su circostanze determinanti, ha inventato leggendo i giornali che qualcuno gli ha procurato o che ha letto grazie alla preveggenza della moglie. Ma il responsabile delle bugie non è Marino, che è innocente, ma i carabinieri». Fo ha precisato che le sue accuse «non riguardano tutti i carabinieri: ce ne sono migliaia che hanno fatto il loro dovere che sono anche morti, ad esempio nella strage di Peteano, dove però altri carabinieri cercarono di depistare le indagini». Il premio Nobel, autore con la moglie anche di uno spettacolo intitolato «Marino innocente, Marino libero», ha sostenuto di non sapere quale possibile interesse possano aver avuto i carabinieri nella vicenda Calabresi («ho solo una congettura») e neppure Marino, «anche se - ha osservato - dopo la confessione è riuscito a risollevarne la propria situazione economica».

Franca Rame invece ha avanzato un'ipotesi, dopo aver ribadito che «i carabinieri imbecillarono Marino». «Calabresi - ha detto Rame - disse che era stanco di essere attaccato da una campagna di stampa dopo la morte di Pinelli, e voleva forse parlare, ma qualcuno lo ha fatto tacere». Per l'attrice, la vicenda del nostro Paese, ma non è l'unica: «L'ultima è l'assoluzione di Andreotti». «Ci sono tuttavia ancora tante stragi impuniti, da Milano a Brescia e Bologna», ha aggiunto Franca Rame, annunciando insieme a Fo una manifestazione, per il 12 dicembre in piazza Fontana a Milano, con oltre 400 sagome rappresentative le vittime delle stragi. In aula erano presenti anche il vigilietta Sergio Staino e l'attore Paolo Hendel. «Dubbi sulla loro estraneità ai fatti e sulla mancanza di prove non possono esserci - ha detto Hendel - se si giudica la vicenda senza pregiudizi». L'attore si è quindi augurato che i giudici possano fare il loro lavoro serenamente ed ha ironizzato: «Già seguire Sofri che parla per quattro ore mi sembra una bella prova...». Hendel ha poi ricordato di aver conosciuto Sofri due anni fa ed ha aggiunto «più ci si addentra in questa storia, più viene fuori il castello di menzogne come gli "assestamenti mnemonici" di Marino che ha detto

tutto e il contrario di tutto». È negativo, invece, il commento del Pg Gabriele Ferrari all'andamento della lunga deposizione di Sofri. «La corte aveva rivolto all'inizio un invito ad attenersi alle cosiddette prove nuove - ha osservato il Pg -, ma poi due terzi dell'udienza sono stati dedicati a temi estranei alla revisione. Insomma, non sono stati rispettati i binari previsti. Ma se dobbiamo rifare il processo, allora domani torno ad interrogare Marino. Certo, se in tutti i processi di revisione si fa così, buonanotte». Anche per l'avv. Odoardo Ascari, legale di parte civile per la famiglia Calabresi, «oggi non si è parlato della revisione: Sofri ha cercato di difendersi, ma il peggio è che lui si crede». «Il battibecco? Sofri - ha aggiunto l'altro avvocato di parte civile, Luigi Ligotti - si è scontrato con se stesso, con i suoi scritti». Diverso il commento dell'avv. Gianfranco Maris, difensore di Marino, il grande accusatore: «rispetto - ha detto Maris al termine dell'udienza - quelli che si battono per difendere la propria libertà; sono sempre meritevoli di comprensione, sia che abbiano torto sia che abbiano ragione». Antonio Tabucchi, infine, si è limitato a spiegare la sua presenza in aula come «osservatore» e a chi gli chiedeva se la presenza di intellettuali come lui non potesse turbare l'udienza lo scrittore ha risposto: «leisi è turbato?».

LA SCHEDE

Un elenco di contraddizioni e una ricchezza inspiegabile

■ Franca Rame e Dario Fo, nel loro spettacolo «Marino è libero, Marino è innocente» hanno elencato 120 ballate raccontate dal grande pentito di questo processo. Ieri in aula Adriano Sofri ha circoscritto il campo e si è limitato a ricordare le più significative.

- 1 - Antonia Bistolfi non è un teste indipendente ed esterno ma era al corrente della decisione di Marino di confessare. Dunque non è un riscontro oggettivo.
- 2 - Marino lo contattò a più riprese prima della confessione, per chiedergli soldi e non conforto morale. Il movente economico più che il pentimento religioso può spiegare la sua autoaccusa.
- 3 - Marino non ha mai spiegato come si è arricchito. I legali di Sofri hanno chiesto le sue dichiarazioni dei redditi dal '90 ai poi.
- 4 - Sofri avrebbe contattato Marino al comizio di Pisa per ordinarli l'omicidio Calabresi ma si contraddice sulla pioggia a diluvio, che dimentica, sulla presenza di Pietrostefani, che svanisce, su qualcuno che gli avrebbe detto di attendere

una telefonata prima di procedere. Questo qualcuno svanisce anche dal testo delle sentenze. Sofri gli avrebbe parlato in piazza, sotto la pioggia, mentre alla sera si incontrarono nella sua abitazione. Non sarebbe stata più opportuna la scelta di un luogo così appartato e meno umido per un colloquio tanto delicato?

- 5 - Antonia Bistolfi conferma che Marino, la domenica successiva all'omicidio, andò a Massa, a un comizio di Sofri, dove il leader di Lc si congratulò per l'esecuzione avvenuta. Lo dice anche Marino, ma entrambi fanno la stessa gaffe: quel comizio avvenne di sabato.
- 6 - Sofri avrebbe contattato Marino per parlargli della struttura illegale di Lc che stava per nascere e della quale il pentito avrebbe dovuto far parte. Negli stessi giorni, il leader di Lotta Continua, che dirigeva anche il giornale, pubblicò in prima pagina una foto molto evidente di Marino. È credibile che il capo di una nascente organizzazione clandestina esibisca così i suoi militanti, per definizione senza volto?

SEGUE DALLA PRIMA

TRE STORIE ITALIANE

E invece che fa il proprietario dell'allora Fininvest e oggi leader dell'opposizione? Spara a palle incatenate: «Siamo arrivati davvero alla follia», commenta. Lui - dice - della società inglese All Iberian non conosceva neppure l'esistenza. Anzi, meglio, afferma: «Ho dichiarato pubblicamente, nella mia qualità di leader politico, responsabile quindi di fronte agli elettori, che di questa All Iberian non conoscevo neppure l'esistenza. Sfido chiunque a dimo-

strare il contrario». Note l'inciso «responsabile quindi davanti agli elettori». Vuol dire che un leader politico possiede uno status speciale, per il quale davanti ad una accusa giudiziaria legata a questioni di affari personali (non di atti compiuti come capo di un partito) non risponde non alla magistratura ma agli elettori, anzi a coloro che lo hanno eletto.

È una novità giuridica straordinaria. Qualche tempo fa Berlusconi aveva sostenuto che la prova della sua innocenza davanti alle accuse arrivate per altri processi erano nel fatto stesso che lui aveva giurato sui suoi figli e che nessuno poteva quindi dubi-

tare della sua parola. Come autodifesa non è un granché neppure se ad agitarla fosse un cittadino qualsiasi: nelle mani del capo dell'opposizione diventa persino imbarazzante, certamente allarmante.

C'è in questo atteggiamento il desiderio straordinario di affrontare le proprie vicende giudiziarie portandosi fuori dalle regole. Un desiderio che non è solo di Berlusconi. Un desiderio che è la chiave di volta dell'altra drammatica «storia italiana» che ci offre la cronaca: il caso Craxi. Questo giornale - si sa - si è da subito dichiarato, davanti alla grave malattia dell'ex leader socialista, a favore di quella che in molti chiamano una «solu-

zione umanitaria». Il che vuol dire: permettere a Craxi di essere curato nel migliore dei modi possibili anche in Italia, ma sempre nel rispetto delle leggi. Per fare questo Craxi, la famiglia, gli avvocati debbono compiere gli atti necessari, chiedendo il differimento della pena per le sentenze già definitive e la sospensione dei mandati di cattura ancora esistenti. Questa strada non è stata compiuta proprio da Craxi che insiste nel dire che vuole tornare in Italia da «uomo libero». Ovvero senza pena, neppure differita. Ma questo - per il nostro ordinamento - è impossibile. Vi sono altre strade che egli può percorrere. Una è quella della grazia:

ma anche in questo caso vi deve essere una richiesta. Che non c'è. E quindi anche questo percorso, che alla fine potrebbe condurre al giudizio del capo dello Stato, non è neanche avviato. Vi è poi una strada tutta politica, la modifica delle leggi, l'amnistia: se qualcuno dei partiti pensa a questa strada vada in Parlamento e la proponga. Altrimenti è solo una chiacchiera da salotto, magari televisivo.

L'ultima via è quella del riesame dei processi già conclusi con una condanna definitiva. Per imboccarla servono due cose: raccogliere nuove prove che possano cambiare il giudizio e con queste avanzare una richiesta formale.

Anche in questo caso serve un gesto, un protagonista. È inutile lanciare appelli, criticare le sentenze, accusare i magistrati. Legittimo, ma inutile se si vuole ottenere un risultato. La terza «storia italiana» racconta proprio di questo. Ieri nell'aula di Mestre, Adriano Sofri ha sostenuto con rabbia, con puntiglio e ironia la prima giornata della sua deposizione davanti alla corte che sta riesaminando il suo processo per l'omicidio Calabresi. Per arrivare a questo risultato Sofri, Bompressi e Pietrostefani hanno passato quasi tre anni in prigione. Hanno contestato le sentenze, criticato i giudici che le avevano emesse, mosso

accuse dure anche ad apparati dello Stato (pensiamo a quanto detto proprio ieri del rapporto tra i carabinieri e Marino) ma hanno contemporaneamente scelto di stare in Italia (di tornare nel caso di Pietrostefani che viveva da tempo a Parigi), di imboccare la strada del riesame chiedendo proprio alla giustizia italiana di correggere le sentenze emesse da altre corti. «Sono innocente e vorrei essere assolto», ha detto con semplicità Sofri ieri, sostenendo la validità delle nuove prove raccolte per affermare la propria estraneità all'omicidio.

Tre storie italiane, si somigliano. Eppure come sono diverse. **ROBERTO ROSCANI**

